

**FEMMINISMI GLOBALI
CASI DI STUDIO COMPARATI
DI ATTIVISMO E STUDI
DI GENERE E DELLE DONNE**

LUOGO: ITALIA

**Trascrizione di Samanta Picciaiola
Intervistatore: Bruno Grazioli, Lauren Duncan**

**Luogo: Bologna, Italia
Data: 30 Luglio, 2019**

**University of Michigan
Institute for Research on Women and Gender
1136 Lane Hall Ann Arbor, MI 48109-1290
Tel: (734) 764-9537**

**E-mail: um.gfp@umich.edu
Website: <http://www.umich.edu/~glblfem>**

© Regents of the University of Michigan, 2019

Samanta Picciaiola è nata nel 1976. Ha ricevuto il suo dottorato di ricerca in italianistica presso La Sorbonne Paris IV in cotutela con Università degli Studi di Firenze e Laurea in filosofia presso Unibo. Lavora come insegnante nella scuola primaria pubblica a tempo indeterminato dal 1 settembre 2005. È attivista per i diritti delle persone LGBTQ+.

Bruno Grazioli è direttore del programma di Italian Studies per Dickinson College a Bologna (Italia). Ha studiato in Italia e nel Regno Unito, dove ha conseguito un Bachelor of Arts in inglese e francese, un M.A. in Pedagogia e Promozione della Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, un M.A. e un Ph.D. in Italian Studies. Per oltre un decennio è stato docente di italiano allo Smith College e per due volte è stato direttore accademico di programmi di studio a Firenze. Dal 2018 Bruno dirige il programma di Italian Studies a Bologna dove studenti Dickinson approfondiscono la loro conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ha creato e tenuto un corso sull'attivismo italiano che combina l'insegnamento tradizionale in classe con il lavoro di volontariato/community engagement in organizzazioni locali. Ha pubblicato "Social activism Italian style: building a community of practice through language immersion and civic engagement while studying abroad" per Routledge (2021) ed è coautore di "Crisis as Opportunity: Reimagining Global Learning Pathways through New Virtual Collaborations and Open Access during COVID-19" per Frontiers: The Interdisciplinary Journal of Study Abroad (2022). Al momento Bruno collabora alla scrittura di un capitolo intitolato "Building A Practice of Hope in International Education" per una pubblicazione di due volumi per Cornell University Press.

Lauren Duncan è la William R. Kenan, Jr. Professor of Psychology allo Smith College, a Northampton, MA. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia della personalità e un certificato di laurea in Studi sulle donne presso l'Università del Michigan, Ann Arbor. Tiene corsi di Psicologia delle donne e di genere, Psicologia politica e Psicologia dell'attivismo politico. La sua ricerca si concentra sulla motivazione individuale alla partecipazione all'azione collettiva, in particolare tra le donne e gli individui LGBTQ+. Allo Smith College, ha iniziato a studiare la lingua e la cultura italiana (Dr. Grazioli è stato il suo primo insegnante, che è diventato il suo amico e collaboratore) ed è stata in grado di estendere la sua ricerca sulla psicologia dell'attivismo per condurre storie orali con attiviste femministe e femministe LGBTQ+ italiane. Recentemente ha scritto su "Better policy interventions through intersectionality" (Social Issues and Policy Review, 2022), le origini infantili dell'attivismo femminista di Gloria Steinem (Journal of Personality, 2022), "Psychology and political participation" per The Oxford Handbook of Political Participation (2022), e "Power, gender, and collective action" per The Palgrave Handbook of Psychology Power & Gender (2023).

Lauren Duncan: Dovremmo iniziare con una conversazione sulla tua infanzia e prima di tutto con la tua famiglia. Che cosa fanno o facevano i tuoi genitori?

Samanta Picciaiola: Allora i miei genitori che sono giovani, abbastanza giovani, sono: mia mamma è una casalinga, non ha mai lavorato se non nei primissimi tempi quando noi eravamo più piccoli, nell'azienda di mio padre. E mio padre è stato un artigiano e un imprenditore. Una di quelle espressioni abbastanza vivaci diciamo di imprenditoria a base familiare che c'è nel mio territorio di origine che sono le Marche, quindi il centro Italia, che è una zona per alcuni aspetti vicina al Veneto come vivacità appunto e spirito di iniziativa. Il mio papà si occupa di elettrodomestici, c'è un distretto industriale legato all'Ariston, che è stato un marchio piuttosto importante in Italia nel momento del boom economico, e quindi diciamo che ha legato la sua fortuna, la sua prosperità a questa realtà.

LD: Hai sorelle o fratelli?

SP: Avevo un fratello che ora purtroppo non ho più, quindi sono rimasta io, soltanto io. Però siamo cresciuti insieme sino all'età di vent'anni, quindi siamo stati in due fino a vent'anni.

Bruno Grazioli: Nonni? Un'altro tipo di riferimento presenti nella crescita?

SP: Allora la mia famiglia si è distaccata dal suo luogo di origine, perché in realtà i miei genitori provengono dall'entroterra marchigiano, Matelica. Che tra l'altro è una città vicina a Enrico Mattei. Una figura che è stata anche molto significativa che è rimasta impressa nella comunità e anche nei miei genitori, però proprio per ragioni di lavoro si sono spostati sulla costa e fatto quindi diciamo che la nostra famiglia è rimasta sola e tutta l'altra parte della famiglia i nonni, gli zii, che è una famiglia numerosa è ancora lì; siamo molto legati e legate però non hanno avuto ruolo quotidiano nella mia formazione proprio perché eravamo lontani 80 km gli uni dagli altri.

LD: Come è stato crescere nella tua famiglia?

SP: Crescere nella mia famiglia è stata un'esperienza positiva perché comunque ho sempre avuto un clima di grande serenità, molta attenzione e molta cura, la figura di mia madre è una figura se vogliamo tradizionale nei ruoli di genere definiti. Credo che sia stato molto importante il fatto che lei era giovanissima, mi ha avuta a vent'anni, quindi una donna piena di energie, che si approssiava anche a noi figli in maniera molto spontanea con poche apprensioni, poche paure e poche difficoltà. Diciamo poi che lei è una donna che ha studiato poco a fatto le scuole medie, quindi è una persona semplice ma dalla grandissima sensibilità. E io ricordo la mia formazione e la mia infanzia anche molto giocosa, perché c'era mio fratello di soli tre anni più piccolo di me quindi praticamente siamo cresciuti insieme. Le porte di casa nostra erano sempre aperte e c'era un grande senso di accoglienza e ospitalità forse proprio perché in assenza di questo nucleo familiare di origine i miei

genitori comunque si sono sempre creati dei gruppi amicali allargati, quindi in casa mia si dormiva anche con amici amiche. Tuttora è così insomma, io porto tanti compagni e compagne attivisti ancora a dormire a casa dei miei genitori quindi questa abitudine delle porte aperte è forse un tratto distintivo che ricordo con molto piacere.

Poi mia mamma non era e non è assolutamente femminista quindi io ho ricevuto un'educazione tradizionale, non restrittiva, però comunque con un approccio differente tra me e mio fratello, perché mio fratello essendo un maschio in qualche modo era già più tutelato alla nascita secondo lei, mentre con me bisognava prendere qualche accortezza in più. Anche se devo dire si è sempre disperata, perché io sono sempre stata molto contestatrice, e dei due la figura meno tranquilla, perciò c'è stato un po' questo. Però non ricordo divieti particolari o chiusure mentali, semplicemente un po' più di apprensione, andavo seguita con un po' di attenzioni in più perché ero abbastanza determinata già da piccola, così lei dice. Mio padre era poco presente, nel senso che lavorava molto. Lavorava molto e quindi al di fuori dell'orario lavorativo era in casa, c'era e partecipava alla vita della famiglia, però senz'altro il ruolo educativo principale soprattutto nella prima infanzia è stato quello di mia madre. Cioè mio padre è entrato in campo per me nel momento del conflitto, quello adolescenziale, ed è sicuramente la figura con la quale ho avuto gli scontri e i confronti più grandi, più importanti, però tutta la prima parte quella più da infanti è lei la figura che ricordo e ripeto una figura molto dolce, molto accogliente quindi positiva.

BG: Hai parlato di ruoli di genere, quali sono i messaggi legati ai ruoli di genere, legati alla sessualità che hai ricevuto in modo diretto o indiretto?

SP: Ecco io distinguerei tra esplicito ed implicito, nel senso che: proprio perché mia mamma non aveva e forse ancora non ha nonostante tutti discorsi che le faccia io ora, non ha una consapevolezza di genere particolare, ma semplicemente riproponeva quei modelli che poi erano stati i suoi, io non ricordo imposizioni particolari, cioè i ruoli di genere passavano nel quotidiano, nei gesti e nelle pratiche, e non erano mai visti in termini costrittivi ma era semplicemente un "sarebbe meglio per te, dovresti fare così", ma proprio mai dichiarato apertamente, non so come dire, ma è bastato quel l'esempio, quella pratica; posso ricordare, questa è una cosa sulla quale ho riflettuto molto in seguito, che lei per un lungo periodo alla fine quando l'azienda di mio padre cominciava ad essere più grande, c'era bisogno di una mano, lei ha lavorato all'interno dell'azienda ma il suo ruolo è sempre stato un ruolo sussidiario, cioè non c'è mai stata una consapevolezza per cui lei è entrata, ha acquisito un posto di lavoro. Lei c'era, dava una mano, era presente però poi scompariva poi tornava e quindi era una situazione implicita di aiuto e di sostegno a mio padre, è paradossale ma io non ricordo una volta in cui, una discussione, in cui io abbia sentito mio padre dire "tu devi venire, tu devi fare" eppure lei l'ho sempre fatto, come se anticipasse la

richiesta, perché l'aveva profondamente introiettato, o forse anche questa idea molto più semplice che la famiglia era una e tutti concorrevano in ogni misura al il suo benessere.

Quindi io ricordo questo contesto, non ricordo particolari divieti, non ricordo particolare costrizioni, però per esempio ricordo che, una serie di situazioni quando ormai io e mio fratello eravamo adolescenti, per lui le uscite erano sempre più semplici, le uscite i rientri, per me c'era sempre un po' di apprensione in più, poi non mi è stato impedito, io l'ho comunque fatto, ricordo anche una certa facilità per cui proprio per questa logica anche di porte aperte io potevo andare a stare una notte da una mia amica, potevo essere fuori, quindi non c'era... Non direi che fosse un ambiente..., Però i ruoli di genere erano questi. Era una cultura profondamente contadina secondo me quella che, come dire ha sorretto mia mamma nell'educazione e quindi ovviamente ci sono degli aspetti di sussidiarietà alla figura maschile però c'è anche un grande pragmatismo, una grande capacità pratica per cui mia mamma è una donna che io ricordo: imbiancava casa, faceva la spesa, cucinava e io stessa poi mi sono trovata nella mia vita a prendere in mano le situazioni e a fare anche tante cose che poi magari ho improvvisato con quella stessa semplicità. Credo che in questo senso sia stato comunque un esempio positivo. Mentre della sessualità non si è mai parlato in casa mia. E la cosa molto strana è che io non l'ho mai percepita come un tabù, con un divieto e ho avuto anche una scoperta tutta individuale della sessualità serena direi, però non c'è mai stato un momento in cui mia madre e mio padre mi abbiano presa e spiegato o si siano sentiti in dovere di dirmi qualcosa. C'era sempre questa dimensione molto affettuosa fra di loro, anche molto fisica quindi io credo che questo contribuisse per me all'idea di un rapporto di coppia molto affiatato ma anche basato sulla comunicazione, quindi non c'era rigidità, non c'era chiusura però io non ho mai ricevuto, né dalla scuola non ho mai incontrato nel mio percorso scolastico momenti formativi sulla sessualità e ne da loro in quanto genitori, ciononostante ricordo che andai al consultorio, mi organizzai e feci tutto il mio percorso con amiche, con persone che potevano essermi vicine e coetanee ma non della mia famiglia.

LD: Come hai imparato i valori politici e sociali dalla famiglia?

SP: Io ho imparato i valori da mio padre. Per quello che riguarda l'aspetto politico, se poi con politica vogliamo intendere anche il senso stretto di appartenenza ad un partito. Nella mia famiglia non so quando me ne sono resa conto ma è sempre stato chiaro che fossimo tutti di sinistra e questa era l'impostazione. Mio nonno paterno è stato un operaio per una conceria quindi un'attività molto dura, molto pesante e ricordo che abbiamo ritrovato le sue tessere del PCI, era uno dei pochi perché non erano tantissimi a Matelica, in questo paese appunto di origine, che si tesserò subito per proprio una sorta di continuità tra coscienza sindacale e movimento politico, e mio padre raccontava sempre di questo fortissimo potere della Chiesa; quando lui si diplomò come perito perché aveva studiato

presso un istituto tecnico e per la sua famiglia di origine era già uno sforzo grandissimo, perché mio padre è nato nel '49, quindi un diploma di scuola superiore era già quasi una laurea come spesso ripete lui. Una volta diplomato c'era un'industria nella zona diciamo una bozza di un'industria siderurgica che cominciava a partire eccetera, e dissero a mio nonno chiaramente che se volevano avere la possibilità di far entrare mio papà a lavorare all'ENI, che era una delle attività che stavano partendo doveva andare a parlare con il parroco.

Mio padre racconta sempre questo episodio, non so poi appunto questo è un racconto restituito da lui, quindi col beneficio del dubbio perché non ho mai consultato il parroco in questione, però si recarono lui e mio nonno con il coniglio più grande che avevano dalla campagna, sì coniglio, perché nella zona si mangiano conigli, a parlare con questo parroco, e ovviamente mio nonno disse "Qua c'è Renato che si è appena diplomato, è stato molto bravo, a preso voti alti noi ti chiediamo una mano, non sappiamo come possiamo fare per..." E il parroco li ascoltò, prese il coniglio e disse "Eh mi dispiace, bisogna che vai a parlare con i tuoi amici del partito comunista" e furono congedati così. E mio nonno arrabbiatissimo perché quel coniglio non glielo rese mai, e questa fu la storia cioè probabilmente in una grande difficoltà di lavoro, le dinamiche che erano sempre e sono sempre state clientelari, si giocavano anche su una base logico politica. C'era proprio lo scontro tra un mondo cattolico e chi apparteneva, o si identificava, o come mio nonno aveva più di una tessera di partito e a quel punto mio padre poi decise di sposarsi con mia madre e di partire e andare sulla costa per fare un lavoro che non aveva niente di sicuro, perché poi questa è un'altra cosa che lui ha sempre rivendicato è che un'impresa o un'azienda non era in quel momento visto come una scelta sicura sarebbe stato molto più, diciamo così, tranquillo entrare in un ente pubblico, essere assunto, eccetera. E questo discorso di impegno individuale legato però ha dei valori proprio di sinistra è sempre stato in casa mia.

BG: Come pensi che tu sei oggi il prodotto della tua famiglia?

SP: Anche in termini di contestazione molto forti, cioè diciamo che io ho due cesure importanti nella mia vita o così io mi rappresento il mio percorso fin qui. Uno è stata sicuramente la formazione universitaria qui a Bologna, più che le scuole superiori proprio il momento universitario è stato un momento in cui io ho messo radicalmente in discussione tutti quegli ideali che la mia famiglia mi aveva consegnato ma mai il posizionamento politico, cioè non ho mai avuto passaggi a sponde opposte. Però l'idea di famiglia tradizionale, i ruoli, e anche soprattutto quest'idea di impresa, iniziativa la vedevo molto limitante, mi mancava tutta la parte sociale. Rimproveravo questa centralità del nucleo familiare rispetto invece a movimenti, attività di volontariato che in effetti in casa mia non ci sono mai stati. L'altro momento importantissimo è stato quello dopo la mia separazione perché io poi a mia volta mi sono sposata molto giovane, a 25 anni, e ho avuto 13 anni di

matrimonio e diciamo che mi sono un po' chiusa in questa dimensione. Quando poi sono arrivata, siamo arrivati al punto di chiudere questa relazione lì è partita un'altra fase della mia vita dove la critica alla mia famiglia è stata radicale perché, dopo essere stata la prima a laurearsi, sono anche stata la prima a divorziare, separarsi quindi mi toccano questi primati. E dall'altra parte ho capito, insomma ho cominciato a riflettere su quanto avesse pesato questo esempio di famiglia forte, di coppia totale che erano stati i miei genitori. E questo aspetto di critica poi è cominciato ad assumere contorni di riflessione di genere, perché comunque ho cominciato a pensare che, non so in quale momento preciso o in quale frase precisa, però io ho sempre pensato che avrei dovuto trovare anch'io il compagno della mia vita e anch'io avrei declinato la mia esistenza in due o in più. E mai nessuno mi ha proposto un percorso di vita individuale come donna, quindi questa è una riflessione che arrivata veramente tardi dopo per me nonostante durante l'università avessi partecipato a riunioni, gruppi e movimenti studenteschi. Cioè la critica alla famiglia tradizionale arrivava anche su base economico politica. Io ricordo che frequentavo i marxisti leninisti di storia contemporanea, che era un gruppo di ragazzi che leggevano e rileggevano insomma Marx, Lenin e tutta la compagnia, però non ero mai arrivata ad una critica individuale, cioè era una critica sociale, era l'idea di cambiare prospettiva, ma non pensavo e non avevo fatto un lavoro di autocoscienza come direbbero le femministe. Questo è arrivato dopo.

LD: Quanti anni fa hai fatto questo cambiamento?

SP: Esattamente 6 anni fa. Sì.

BG: Visto che hai parlato degli anni universitari, tu hai studiato a Bologna?

SP: Io ho studiato filosofia a Bologna, mi sono laureata in filosofia. E poi ho fatto un dottorato di ricerca in letteratura italiana a Paris alla Sorbona e ho vissuto a Parigi per tre anni. E poi sono rientrata in Italia a fare la maestra.

BG: Quindi se hai studiato filosofia è stato un bel cambiamento? Lo dico perché penso almeno quattro anni?

SP: Sì, sì. Quattro anni.

BG: Quindi in quattro anni come anche tu hai anticipato hai partecipato all'attività politica all'interno dell'università?

SP: Sì, senza però mai iscrivermi e formalizzare la mia partecipazione perché ho sempre avuto grandissime difficoltà a stare nelle posizioni maggioritarie anche quando erano minoritarie. Avevo un po' questa, e ce l'ho tuttora, questa diffidenza a identificarmi

completamente in un'etichetta, infatti sì, ho conosciuto anche tante persone che gravitavano attorno a movimenti più anarchici perché il discorso dell'anarchia filosoficamente parlando mi ha sempre molto interessata. E quindi ho partecipato, poi dentro filosofia c'erano veramente tanti gruppi, era la fine dell'occupazione di via Zamboni 32 quindi c'era insomma un movimento molto molto ampio. E nonostante fossi iscritta a filosofia frequentavo moltissimo lettere e il DAMS. Ecco questa è un'altra caratteristica che ho sempre e che ho ancora adesso, che mi è sempre piaciuto molto lavorare molto in maniera comparativa e quindi ero curiosa, volevo vedere, capire perché erano mondi molto diversi, parlavano linguaggi diversi e a volte le contraddizioni saltavano fuori proprio mettendo gli uni in confronto agli altri.

BG: Ci puoi raccontare una storia del perché erano diverse?

SP: Lettera era molto diverso da Filosofia. Filosofia e Storia erano più vicine. E poi il DAMS perché io dentro gli studi filosofici vecchio ordinamento prevedeva degli indirizzi e io scelsi quello estetico perché un grande, grandissimo amore forse il più grande della mia vita dopo mia figlia sono i libri, la letteratura e quindi io ho studiato filosofia con tutta la teoria dell'arte. È negli anni universitari ho avuto la grandissima fortuna alla fine dell'università, di conoscere un intellettuale che per me è stata una figura fondamentale: Gianni Scalia. E con Gianni ho fatto delle bellissime chiacchierate. E abbiamo letto insieme, cioè lui ovviamente aveva già tutto letto, non so come dire, però abbiamo ripercorso insieme alcuni testi importanti ed è stata per me una figura fondamentale di cui conservo proprio un ricordo chiarissimo. Ed è stato molto importante parlare con lui perché forse è stato il primo a farmi capire che attraverso l'arte c'era un potenziale rivoluzionario grandissimo nel sociale di tutti i giorni. E questa idea di cultura come strumento educativo, pedagogico io l'ho sempre sentita molto mia, tutto sommato io ho fatto le magistrali perché mio padre non mi fece fare il liceo classico anche se io ero molto portata per le lettere perché era una scuola che poi non mi dava niente da lavorare e invece se poi le cose cambiavano lui voleva un diploma che potesse darmi un lavoro. E ha avuto ragione perché poi io faccio la maestra. Nel senso che ho fatto un concorso e ho vinto come insegnante grazie ad un diploma magistrale e non grazie ad una laurea. E non ero nemmeno laureata quando ho fatto il concorso quindi...

LD: Quale è stata la tua prima azione politica?

SP: Nella mia prima vita o nella seconda vita? Nel senso prima della separazione o dopo? Prima della separazione la mia prima azione politica risale proprio agli anni dell'università. Io ho partecipato attivamente a tutta una serie di iniziative e movimenti che c'erano a Bologna. Bologna era un luogo ancora molto molto attivo, proponeva tanto. E non era legata al mondo dei diritti, non era né legata al mondo femminista, e nemmeno al mondo

LGBT, ma era più di carattere teorico politico, quindi con, non so, c'erano diversi centri sociali che io frequentavo, ed erano queste visioni del mondo radicalmente alternative rispetto al sistema capitalistico, quindi diciamo una critica su base marxista della società. Questo è stato il primo approccio, ero molto lontana dal femminismo perché comunque la ritenevo una prospettiva, cioè non mi sembrava centrasse le mie emergenze, le mie esigenze, non avevo ancora capito che invece tutto è riconducibile al genere.

LD: La tua prima azione politica dopo la separazione e anche come hai trovato il femminismo?

SP: Io ho trovato il femminismo perché la mia prima azione di attivista nella seconda parte della mia vita è arrivata proprio nel mezzo alla separazione, ed è stata questa passeggiata che ho organizzato in notturna per i diritti delle donne nel paese in cui vivevo che è Cento, in provincia di Ferrara, paese particolare, in una zona depressa, molto chiusa, molto lontana da Bologna anche se sono 27, 28 km di distanza. Sono arrivata ad organizzare questa che a me sembrava una semplicissima iniziativa popolare perché appunto con le mie esperienze bolognesi avevo visto organizzare ben altro.

BG: Eri già maestra?

SP: Io li ero già maestra.

BG: Quindi eri già genitore.

SP: Sì avevamo anche una libreria che avevo aperto con il mio ex marito. E questa libreria aveva anche un'associazione culturale collegata, che è stata la prima associazione culturale che ho creato, che si chiamava "Fucina zero uno", e questa associazione culturale promuoveva una serie di attività attinenti al libro, tra cui un gruppo di lettura al femminile che avevo creato, che gravitava all'interno della libreria. Perché? Perché comunque mi ero resa conto che in una comunità così piccola non c'erano veramente luoghi, occasioni di confronto in particolare per le donne. Perché quando la vita di una comunità si svolge nei bar o comunque nei luoghi tradizionalmente deputati in questi piccoli centri allo stare insieme le donne scompaiono, non ci sono. E quindi la mia idea fu: facciamo un gruppo di lettura, lo facciamo solo al femminile, e non lo facciamo in libreria ma lo portiamo nei bar degli uomini. Quindi sarà itinerante, e si troverà in tutti i locali pubblici in realtà che insomma erano ristoranti, bar, enoteche. Una volta al mese a discutere e a parlare del libro che abbiamo letto tutte quante e alla fine della discussione faremo una votazione e sceglieremo il libro per il mese dopo, però il locale ci dovrà ospitare gratuitamente, perché doveva essere un segno di riconoscimento e non possono partecipare uomini. Ed è così che è nata il Falling book, che poi è diventata un'associazione culturale.

E la prima azione politica che abbiamo fatto è stata appunto questa passeggiata perché proprio nella nostra comunità c'era stato un episodio di aggressione e tentativo di violenza ai danni di una donna, in pieno giorno, in centro storico e c'era stata una terribile risposta delle istituzioni locali, e sulla base di quella tra di noi spontaneamente era partita l'esigenza di dare un segnale di un tipo di solidarietà anche soltanto differente e di segno differente. E non sapendo bene come ci siamo organizzate, abbiamo detto: "va bene! facciamo questa passeggiata di notte" perché comunque il Centro storico si era spopolato, c'è appena stato il sisma, quindi comunque c'era anche un problema di rarefazione delle attività commerciali, la facciamo di notte, la facciamo in maniera simbolica per dire insomma che anche le strade sono delle donne, ed è lì che ho trovato il femminismo. Cioè l'ho trovato nella pratica mi mancavano tutti i riferimenti teorici, però ho trovato la forza delle donne quando si mettono insieme, e noi eravamo poche, eravamo 10 o 15.

BG: Quindi hai organizzato questa passeggiata non aspettandoti che ci sarebbero state tante donne?

SP: La passeggiata è stato un grande successo, perché c'erano più di 100, 150 persone che sono tante per una comunità come quella di 30.000 abitanti, però la fase di preparazione è stata terribile perché quando noi abbiamo dato l'annuncio in maniera assolutamente ingenua dal sito della libreria che avremmo fatto questa passeggiata, si è sollevato un vespaio. Perché? Allora perché abbiamo avuto prima un tentativo di contatto da parte dei gruppi di estrema destra. Che ci offrivano sostegno perché probabilmente l'autore della presunta aggressione era un cittadino nordafricano, anche se di questo non si sapeva nulla non c'era notizia, e quindi c'è stato un primo approccio. E quando noi abbiamo detto "guardate assolutamente no, perché la nostra prospettiva non è una prospettiva di sicurezza pubblica, no, il problema di quello che è accaduto non è un problema di mancanza di sicurezza non vogliamo una risposta in termini di forze dell'ordine, presidio attraverso la forza militare, noi vogliamo una risposta in termini di diritto a muoversi in città, tra l'altro questo fatto è venuto di giorno quindi non c'è nemmeno la cosiddetta attenuante dell'ora tarda e della strada oscura." E quindi lì poi c'è stata una reazione veramente di sdegno, chiamiamolo sdegno, di questi gruppi. Poi siccome l'amministrazione comunale è un'amministrazione apparentemente dialogante su questi temi, c'è stato un risentimento perché la nostra passeggiata metteva al centro secondo loro di tutto, il fatto che l'amministrazione non era in grado di garantire la sicurezza delle strade del territorio.

Insomma nessuno riusciva a capire che invece il problema che stavamo ponendo era di origine completamente diversa. E quindi siamo arrivati al fatto che io una mattina sono scesa per andare a lavorare e sul mio campanello c'era scritto con il pennarello nero "gay e lesbica". Perché poi non si sa come, e questo è un aspetto interessante sul quale io mi sono

interrogata, dal difendere i diritti delle donne si era già passati a identificare la nostra posizione come una posizione legata alla rivendicazione dei diritti delle persone omosessuali quando noi non lo avevamo posto, ma perché non avevamo nemmeno la maturità di pensiero per farlo. Quindi mi sono ritrovata questa scritta, poi ho avuto un gesto, un atto di vandalismo sulla mia macchina, che ho denunciato ai carabinieri. E una attenzione grandissima dei media locali, i giornali, ovviamente le pagine di cronaca. Quindi parliamo se non ricordo male: “il resto del Carlino” e “La nuova Ferrara”. Per cui si è trasformato in una cosa molto più grande a quel punto ha cominciato ad arrivare la solidarietà di alcuni responsabili del PD di Bologna, perché la questione aveva travalicato i confini del Reno per andare oltre. E ci siamo trovate a gestire una cosa più grande di noi, nel senso che era partita in maniera assolutamente spontanea.

BG: Che hanno era?

SP: Questo era il 2012. E di lì abbiamo capito che avevamo anche un potenziale che era legato non solo all'attività del gruppo di lettura ma anche al fatto che c'era un vuoto enorme, una voragine da colmare su quel territorio. Abbiamo cominciato a lavorare come associazione culturale e abbiamo trasformato il gruppo di lettura in un'associazione, e adesso diciamo che siamo arrivate a distanza di 6, 7 anni ad avere due anime all'interno del gruppo. Una è quella che lavora e continuerà sempre lavorare sulla letteratura con un taglio di genere. Noi ormai praticamente leggiamo quasi solo autrici donne è proprio una cosa che non c'eravamo date come regola ma è venuta da sé. E l'altro invece è quella parte dell'associazione più attivista che lavora sulla rivendicazione dei diritti. C'è una battaglia grandissima che stiamo cercando di portare avanti e che riusciremo secondo me a portare avanti solo perché abbiamo creato dei contatti anche con tutto il resto del territorio quindi anche con Bologna, che è quella sull'educazione di genere. Perché poi molte di noi sono insegnanti. Sono maestre e quindi il discorso dell'educazione al consenso o educazione alle differenze come si definisce ora è un discorso centrale per la prevenzione della violenza. Ma è difficilissimo.

BG: Quante persone siete?

SP: Noi ogni anno ci tesseriamo e siamo fra le 15 e le 20 donne.

BG: Tutte insegnanti?

SP: No, la maggior parte ma anche altre di noi che tra l'altro siamo insieme sin dal inizio provengono da mondi professionali diversissimi. Abbiamo chi lavora nel settore della comunicazione, abbiamo chi lavora nell'agenzia di viaggio, anche con percorsi non politici, alcune, e quindi non di attivismo. Perché il discorso del libro è un discorso straordinario nel

senso che attorno al libro si creano degli spazi di condivisione incredibili e questo poi secondo me è proprio di un approccio femminista non c'è una distanza così grande fra il pubblico e privato. Quindi i libri diventano, le storie, le narrazioni, diventano uno strumento per aprire tutta una serie di finestre e di confronti. E su questo noi non rinunceremo mai perché è la nostra linfa vitale.

LD: Non so se hai scelto questo però sono interessata, all'inizio del gruppo di lettura la ragione per cui ti sei rivolta solo alle donne? Perché ?

SP: Allora, c'è una ragione e contingente che c'era stato il sisma e quindi il centro storico era veramente devastato a Cento seguito del terremoto del 2012, e quindi c'era proprio un problema di vivibilità, mancavano iniziative e quelle poche iniziative che c'erano, erano bloccate perché avevamo pezzi di strade chiuse e viabilità interrotta. E veramente si è arrivati al punto che io chiudevo la serranda della libreria alle sette di sera e sembrava il Far West di essere in un film di Sergio Leone. Non c'era nulla. Io mi sono resa conto che anche l'accesso e l'affluenza delle mie amiche e delle clienti della libreria diminuiva ma non solo perché era un problema di come dire, di disponibilità o acquisti, perché poi la libreria era diventato un luogo di ritrovo e quindi c'erano veramente tante persone che ci venivano a trovare, ma era proprio un fatto che era diventato difficile vivere in centro, e allora quando ho pensato al gruppo di lettura e perché avevo già alcune persone, donne accanto a me che poi sono state quelle con cui abbiamo portato avanti tutto questo che come me dicevano "ma se noi volessimo vederci una sera per prendere un caffè ormai non c'è più un luogo dove arriviamo tranquillamente e dove possiamo goderci una o due ore di chiacchiere e di stare insieme". E questo a mi ha cominciato a far riflettere. Nello stesso momento a livello personale la dimensione della libreria, nonostante fosse una dimensione completamente condivisa con il mio ex marito e compagno era diventata una situazione in cui paradossalmente si era creato una vetrina dove lui spesso aveva il ruolo di protagonista per tutta una serie di iniziative e di attività e io mi ero fatta molto carico di tutta la parte del dietro le quinte e quindi organizzativa, è lì che ho iniziato a riflettere sul fatto che stavo riproponendo esattamente la modalità di organizzazione familiare della mia famiglia. È lì che ho cominciato a dire no, io ho bisogno di uno spazio mio perché altrimenti non siamo più alla pari. E questa cosa non saprei dire se nata prima l'uovo o la gallina, perché poi ovviamente attraverso esperienze personali e collettive. È nata così. Ma inizialmente non aveva nessuna dichiarazione di tipo politico, di attivismo. Tant'è che fu sostenuta, e questa fu una cosa stranissima, dalla confederazione dei commercianti del centro. Dalla Confcommercio di Cento.

BG: La manifestazione in centro?

SP: No, la creazione del gruppo di lettura. Cioè loro la sostennero dicendo che era un'iniziativa che rilanciava le attività del centro e del commercio. E all'inizio era stata proposta secondo uno schema anche abbastanza di destra, con tante belle donne che vanno al bar, leggono i libri. Un po' tipo club del tè insomma. Poi gliel'abbiamo un po' sabotata dall'interno e si sono anche un po' arrabbiati, però insomma inizialmente è proprio nata così in sordina e poi è mutata ed è diventata... E credo non sarebbe più potuto mutare se non ci fossero state quelle persone accanto a me, perché non è un'impresa individuale è questa è veramente una cosa fatta insieme.

BG: Vi riunite ancora adesso? Nei bar?

SP: Certo soltanto che anziché stare a Cento, dove a un certo punto dopo la passeggiata era diventato davvero difficile, perché non c'era più tutta questa disponibilità dei locali ad accoglierci, noi siamo passate ai comuni dell'unione Reno Galliera, che sono otto comuni che vanno da Pieve di Cento a Castelmaggiore, in questo territorio che c'è da Bologna andando verso Galliera. E la facciamo sempre nei bar, nelle enoteche, nei ristoranti che ci ospitano gratuitamente. E siamo su questi otto comuni che dovete immaginare sono su una distanza anche di 25 km diciamo dal più vicino a Bologna al più lontano.

BG: Con che cadenza?

SP: Mensile. Tutti i mesi.

BG: Estate e inverno?

SP: No, ci fermiamo luglio e agosto.

BG: A che punto è arrivato, lo abbiamo detto prima, l'avvicinamento al femminismo e al movimento LGBT? Prima hai detto che la scritta sul tuo campanello ti ha sorpreso ma poi hai detto anche che col senno di poi sei riuscita forse a spiegarla, ecco raccontaci qualche elemento in più?

SP: Sì, la sorpresa perché noi non avevamo mai affrontato né come gruppo né io individualmente la rivendicazione dei diritti delle persone con orientamento sessuale diverso dal nostro. Quindi non era un argomento che noi avevamo in nessun modo sollevato né affrontato. Col senno del poi me la spiego perché quei gruppi di estrema destra, che già c'erano a Cento e ora sono forti, sono quelli di stampo neofascista e che quindi fundamentalmente vedono nella rivendicazione dei diritti delle donne un po' un tutt'uno, soprattutto qui in Italia con le istanze dei diritti civili delle persone omosessuali. Quindi il fatto che quella scritta fosse offensiva per loro tra l'altro, e il fatto che,

probabilmente, perché poi noi non lo sappiamo chi lo ha fatto, probabilmente provenisse da quell'area, ora me la spiego. Ma allora per me tutto questo era assolutamente sconosciuto. Tra l'altro io non ero nemmeno a conoscenza, sapevo che c'era un gruppo organizzato in maniera più o meno clandestina che operava a Cento, ma di solito si riconduceva alla ronda nei giardinetti dove potevano esserci ragazzi o ragazze di seconda generazione migranti oppure iniziative di carattere proprio simbolico. Non sapevo che fossero costituiti, adesso sono passati anche un po' di anni abbiamo un quadro molto più chiaro della situazione lì, però in quel momento quella la scritta per me era decontestualizzata completamente.

BG: Quindi adesso diresti che il tuo, il vostro coinvolgimento politico coincide? È parallelo? C'è intersezionalità dal punto di vista delle vostre compagne verso le altre, come hai cercato di metterlo insieme?

SP: Per noi è diventato evidente che ci fosse intersezionalità in un momento particolare che è stato quando come gruppo di docenti all'interno della scuola abbiamo scelto di portare le nostre classi a vedere uno spettacolo, uno spettacolo teatrale proposto dal teatro arcobaleno, lo spettacolo si chiama "Fa'afafine, mi chiamo Alex e sono un dinosauro" ed era di Scarpinato.

BG: Ne abbiamo già parlato con qualcun altro. Come ci siete arrivati?

SP: Noi siamo riusciti a portare i bambini alle bambine ma è stato una vicenda molto tribolata, molto faticosa, nel senso che noi abbiamo avuto due attacchi con affissione di striscioni fuori dalla scuola da parte di movimenti di estrema destra, rivendicati, il primo attacco fu, se non ricordo male, poco prima dello spettacolo, in gennaio a firma di Evita Peron, l'associazione diciamo così femminile di forza nuova, e l'altro invece proprio rivendicato da forza nuova ed era giugno, la notte tra il primo e il 2 giugno. Nel primo giro di striscioni c'erano questi enormi pannelli bianchi attaccati sulla cancellata della scuola che abbiamo trovato al mattino alle 7:30 quindi tolti in fretta e furia, ovviamente, però già visibili purtroppo anche ai bambini e le bambine quelli che hanno il cosiddetto anticipo, vanno a scuola prima, e questi striscioni recitavano frasi di questo tipo, se non ricordo male, "la favola del gender che non esiste" e "così aiuti solo il pedofilo", e invece nel secondo giro di striscioni uno solo grandissimo che parlava di cultura di genere. Questi furono fatti molto gravi perché attorno a queste azioni c'è stato un movimento molto pesante della comunità, perché a scuola sono scuole piccole di comunità piccole, con una fortissima polarizzazione di schieramento di pro e contro, perché l'immagine che è stata comunicata all'esterno era che si volesse portare a vedere questo che aveva contenuti assolutamente inappropriato, il pericolo era omosessualizzare tutti i bambini, maschi soprattutto, e di lì per noi è stata veramente una sorpresa in negativo, vedere quanto

avesse presa la paura, la paura così suscitata dall'esterno e quindi anche il rapporto di fiducia che c'era come docenti con famiglie e con una comunità ripeto piccola che quindi ci conosceva è stato veramente devastante. Una ferita proprio.

E lì la componente anche non laica di questo paese ha giocato un ruolo molto pesante perché nonostante ci fosse un quadro legislativo chiaro che andava nostra difesa che sosteneva la nostra iniziativa e nonostante tutto fosse stato fatto nella maniera opportuna e corretta da parte diciamo di una fetta per fortuna non consistente di famiglie, forse una minoranza però molto pesante, l'idea era che si stesse commettendo un illecito. Quando poi era semplicemente, tutto si era svolto come previsto dall'ordinamento dell'organizzazione scolastica. Fu un caso piuttosto noto, perché poi ci fu anche un episodio molto pesante per il quale è stata sporta denuncia. A un certo punto uscì su un quotidiano online spuntò la notizia che le maestre che avevano portato i bambini a vedere lo spettacolo di Fa'afafine avevano organizzato nel cortile della scuola un'attività di gioco finzione e avevano messo in scena un matrimonio gay tra i bambini. Cosa che stata smentita, ovviamente c'è una denuncia perché è stato appurato che non è stato fatto mai nulla di tutto ciò, però quando uscì questa notizia dopo che già avevamo avuto tutta la fatica di andare perché siamo andati a teatro scortati dai carabinieri, con i cani che fiutavano eventuali esplosivi perché nel comunicato, nel primo comunicato di Evita Peron c'era scritto che se gli insegnanti non avessero desistito dall'intento di portare queste scolaresche a vedere lo spettacolo teatrale loro avrebbero impedito con ogni mezzo l'accesso dei bambini. Pertanto si poneva un problema di sicurezza e quindi per garantirci la sicurezza abbiamo avuto uno schieramento di forze consistente.

BG: Immagino che molti genitori sono venuti a vedere?

SP: Tutti i genitori sono venuti perché alla fine insieme al direttore artistico avevamo dato questa possibilità. Siccome ormai c'era questa grande paura, ma poi c'era anche una paura effettivamente per la sicurezza perché questi sono episodi che scuotono molto e quindi avevamo dato questa possibilità a tutte le famiglie che lo desideravano delle classi che andavano potevano venire. Alla fine noi siamo andati in sala con i bambini e le bambine e praticamente almeno uno dei due genitori però quasi tutte le famiglie.

BG: Nessuno si è rifiutato?

SP: Credo solo in un caso. Perché poi la grande maggioranza delle famiglie erano d'accordo. Aveva ribadito la fiducia nella scelta delle insegnanti. Ma ripeto lo spettacolo era stato scelto perché era nel cartellone del teatro ragazzi. Teatro Arcobaleno, una proposta arrivata alle scuole. Quindi come arrivano tutte le proposte ad inizio anno degli spettacoli e delle attività dedicate alla scuola. Però questo non è bastato per, come dire, garantire la

normalità, cioè questo andare è stato un andare molto, molto forte. Poi lo spettacolo a parere unanime è stato molto bello e poi anche i genitori sono venuti a ringraziarci a dirci che l'attività era veramente valida. Quindi quella è stata sicuramente la cosa più bella. Lì il movimento LGBT ci ha sostenuto. A quel punto siamo entrati in contatto con il centro il Cassero, con Famiglia Arcobaleno, insomma dopo si è mosso un mondo anche dalla città, anche perché noi siamo una realtà molto piccola e quindi in questa situazione, prima di questo momento non avevamo collegamenti diretti. E poi c'è stata anche questa faticosa sovrapposizione nel senso che le insegnanti che avevano fatto questa scelta erano anche quelle che erano dentro l'associazione Falling book quindi a un certo punto i due piani non si riuscivano più a separare tanto che nella seconda rivendicazione quella proprio di forza nuova "la vostra cultura è contro natura" così recitava il secondo striscione quello di forza nuova c'era scritto che forza nuova era particolarmente preoccupata da questo gruppo di pericolosi insegnanti che militavano, isteriche o non ricordo proprio una parola tipica di destra per definire le donne femministe che militavano in una pericolosa associazione femminista del territorio. Sono stati scaltri da non indicare quale era l'associazione altrimenti avremmo potuto agire, però in realtà di femministe nella Bassa ci siamo solo noi.

BG: Non avete neanche potuto sporgere denuncia.

SP: No, no. È stata sporta denuncia per l'affissione, e poi non l'abbiamo fatto noi ma l'ho fatto i responsabili, non ricordo se il sindaco o il dirigente didattico, insomma è stato fatto tutto quello che doveva essere fatto però noi come associazione non abbiamo potuto agire in nessun modo perché comunque non c'era un riferimento con nome e cognome.

LD: Questa è la mia domanda centrale. Ci sono altre persone che hanno avuto esperienze simili però loro non sono diventati degli attivisti. Secondo te quali sono i fattori personali o esperienze che ti hanno spinto ad agire?

SP: Allora, non so, io ho già riflettuto un po' su questa domanda. Diciamo che dal punto di vista della mia biografia, fenomenologico, cioè di ciò che mi è accaduto so che ho sempre cercato la condivisione e soltanto nel condividere sono riuscita a capire e ad affrontare certe cose, quindi più che per vocazione per me è per necessità e ho sempre avuto bisogno di questa condivisione. Poi dal punto di vista personale sono un individuo che ha una formazione fortemente logocentrica, ho tanta fiducia nella parola nonostante tutto, e quindi per me il fatto di condividere attraverso la parola, parlata o scritta resta l'aspetto umano fondamentale, cioè veramente ciò che aristotelicamente parlando ciò che ci contraddistingue. E allora non avrei potuto declinare il mio impegno individualmente in maniera solitaria, poi sono anche convinta che se non fossi stata in grado di mettere in circolo queste esperienze non avrei avuto dei risultati così belli. Perché per me in questo momento l'attivismo è centrale. Nel senso è quello che mi permette di definire anche

positivamente esprimere che poi non sono neanche così divertenti, come quella raccontata. Cioè la dimensione del mio gruppo, del gruppo di appartenenza è per me fondamentale. Poi ho riflettuto molto sul fatto che non sono mai riuscita ad aderire completamente a gruppi altrui e me ne sono creata uno, questo non so se è un problema di egocentrismo che mi viene da mio padre, o se è stato così perché mi è capitato così, sono una persona che prendere l'iniziativa quindi è probabile che non abbia atteso ma abbia fatto. Però non saprei fare diversamente. Gianni Scalia diceva sempre che chi scrive lo fa perché ne ha bisogno, e come fare la pipì non puoi decidere, e io credo che nell'attivismo sia così, non è che lo decidi lo senti e lo fai, e le volte in cui magari non ho potuto partecipare perché mi è capitato, o non ho potuto fare delle cose per me è stata una sofferenza. Non so se ho risposto.

LD: Quanto sono importanti i tuoi rapporti con le altre attiviste?

SP: Fondamentali. Nel senso che nel tempo sono aumentati e comunque essere in una rete è importantissimo infatti, in una logica anche di restituzione di ciò che ho ricevuto, ho lavorato in questi ultimi due anni direi soprattutto a creare delle reti. Un problema grande nel territorio dove ci muoviamo noi e che è un territorio lontano nonostante tutto dai centri urbani, e quindi abbiamo capito che per affrontare certe cose se si è più soggetti ovviamente non è più facile ma più efficace, allora abbiamo preso un po' la situazione in mano e abbiamo cercato di creare delle reti, ed è una gran fatica perché non è un'impresa esaltante mettere insieme le persone. Soprattutto perché i movimenti sono diversi e in provincia sono sempre legati ad una personalità. E questa è una gran fatica perché il delegare la propria capacità di decisione, dividerla, i sistemi anche con cui si arriva poi alle decisioni comuni sono molto faticosi, e quando stai lontano dai centri e magari l'associazione è la tua associazione, l'hai creata tu, una serie di rapporti personali hanno permesso che l'associazione o la realtà che rappresenti ottenesse certe cose diventa difficilissimo poi mettersi a un tavolo e discutere in una logica non personalistica di condivisione, e qui si apre un'altra questione di genere, perché quasi sempre questi movimenti hanno dei leader maschili, e c'è un forte maschilismo anche dentro i movimenti, anche dentro ambienti che sono per esempio quelli non organici ai partiti, e credo, nella mia esperienza perlomeno, è stato più facile mettersi assieme quando a dialogare erano donne. Difficilissimo quando si tratta di mettere insieme figure molto forti, molto radicate e che non accettano questa idea di rappresentanza allargata; cioè ci si ritrova a far dei tavoli di discussione di due ore su che nome dare ad una realtà perché non deve identificare lui, non deve identificare lui, non deve... Quando poi magari è importante fare, perché poi l'attivismo in provincia è questo: organizzare un evento, avere una piazza, sono già cose difficili perché non c'è la stessa sensibilità anche da parte delle istituzioni o perlomeno non tutti gli enti locali sono in grado di recepire certe richieste. Quindi questo discorso di costruire le reti, essere promotrici di reti, lavorare in maniera intersezionale è un discorso

difficilissimo fuori dei centri urbani. Difficilissimo. Quindi questa è la nostra fatica, il nostro sforzo anche bello perché comunque delle sinergie siamo riuscite ad ottenerle. Adesso è di pochi giorni fa la notizia che aprirà una sezione Arcigay a Cento e io ne sono felicissima, quel "gay" sul campanello... come dire mi gratifica. Perché non c'era una realtà così e tra Ferrara e Bologna non c'è nessuna sezione Arcigay né altri movimenti, rappresentanze di persone omosessuali.

BG: Quanti abitanti sono?

SP: Sono 40.000. Compresa le frazioni. 30.000 il centro urbano.

BG: Quali sono i rapporti dell'associazione con le altre associazioni presenti nel territorio?

SP: Sono molto positivi. Nel senso che noi, forse anche perché ci siamo trovate al centro di questa vicenda, abbiamo lavorato e collaborato con tutte le realtà che si occupano in qualche modo di formazione e di educazione alle differenze. E quindi con la "Famiglia arcobaleno", con il "Cassero", poi diciamo che siamo tra le realtà che hanno contribuito alla fondazione di "Educiamo alle differenze" che è questa rete di associazioni a livello nazionale che si occupa appunto di educazione al consenso, abbiamo incrociato tantissimi molte altre movimenti, per esempio "Arcigay Ferrara" abbiamo collaborato anche con loro, a volte i sindacati perché comunque lavorando nel mondo della scuola abbiamo collaborato con "Scuola e Costituzione" poi ovviamente il progetto "Alice" che è invece una delle associazioni fondatrici di educare alle differenze, "scosse" che è un'associazione che si occupa sempre di educazione al rispetto, associazione romana che però spesso abbiamo incrociato e portato a Bologna. Adesso sono tante, abbiamo collaborato con "ANPI" attivamente, perché comunque il tema dell'antifascismo è nostro, lo facciamo nostro e collaboriamo anche con alcune istituzioni. Quindi c'è anche l'aspetto istituzionale.

Collaboriamo con un'altra associazione femminista che si chiama "rose rosse" di Castelmaggiore, con la quale abbiamo fatto dei progetti, abbiamo avuto modo di fare alcune attività insieme a "UDI Bologna" (Unione donne italiane). Poi siamo dentro una rete nazionale la che si chiama "rebel network" che si è costituita due anni fa, questa rete lavora molto sul piano della comunicazione, porta avanti tantissime campagne legate proprio alle questioni politiche femministe nazionali, quindi il ddl Pillon, ha molto lavorato su questi temi, e ovviamente in questo caso la nostra adesione e il nostro sostegno quando si tratta anche di radicare questi discorsi sui territori, perché poi c'è in Italia questo doppio livello, quello nazionale e poi i territori, perché i territori sono proprio tanti e diversi e c'è una gran fatica a declinare. Ci siamo confrontate tante volte con modelli europei dove è più facile pensare di una stessa struttura delle agenzie territoriali che si declinano in un

organigramma abbastanza chiaro dal vertice al dettaglio, invece in Italia ogni territorio è un discorso a sé, forse per quel discorso di prima dei personalismi, forse per la nostra storia di campanilismo, non lo so però è molto difficile. Molto.

BG: Questo in qualche modo spiega anche la varietà di associazioni e collettivi. Ci sono dei registri in Italia?

SP: Credo di no, tentano di istituire, ci sono dei registri provinciali e regionali delle associazioni ma è un guazzabuglio anche lì perché noi per esempio siamo nel registro delle associazioni dei comuni dell'unione Reno Galliera ma non è automatico che tu sia in quello della regione? E tu ti chiedi "ma perché se sono lì nel piccolo non sono contenuta nel grande?"

BG: Ci saranno altre regioni che invece funzionano meglio.

SP: Più avanzate, perché qui è un disastro.

BG: È interessante perché con ogni persona che abbiamo intervistato sono emersi nuovi mondi, altre realtà, altri collegamenti.

SP: Poi abbiamo collaborato anche con l'Università di Cambridge. C'è questo istituto di ricerca che si chiama "GenPol", che è nato all'interno dell'Università di Cambridge e la sua presidente Giugni è italiana, originaria di Napoli, e sta facendo un lavoro molto interessante per rintracciare aspetti economici e politici nella prospettiva di genere, il loro primo convegno era incentrato sul tema di come l'educazione può prevenire la violenza di genere, e quindi noi siamo andati a Cambridge e abbiamo portato l'esperienza di uno dei nostri primi progetti importanti che si chiamava "uscire dal guscio", festival di letteratura per bambini e bambine, ragazzi e ragazze: uscire dal guscio. Del quale eravamo co-promotrici, ed eravamo uno study case, e portavamo la nostra esperienza, e l'abbiamo portata a contatto con tantissime realtà anche italiane che non conosceamo.

BG: Ti ricordi come si chiama?

SP: Lilia Giugni. Lei credo che sia diventata docente ora, se non ricordo male, ed è lei che ci ha chiamato anche a Bruxelles, il 21 novembre scorso perché c'era un tavolo di confronto e di lavoro sulla violenza digitale e quindi il discorso del cyber bullismo, come prevenirlo a scuola, e qual'era la situazione attuale, perché anche su questo c'è un allarme importante nel senso sia di l'età di esposizione a contenuti di violenza sia di azione cioè di cui possono essere protagonisti o protagoniste si è spostata molto verso la scuola primaria, quindi quarta e quinta elementare gli ultimi due anni noi possiamo avere casi sia di bullismo

esercitato sia di vittime di bullismo, e la rete spesso già l'utilizzo degli iPhone, dei telefoni, di WhatsApp, sono tutti canali di cui dispongono già in quell'età ed è per questo che siamo andati un po' siamo state chiamate a relazionare sulla situazione perché noi la vediamo, proprio in costante divenire. Ed è molto anticipata rispetto solo a cinque o sei anni fa.

BG: È un dato preoccupante?

SP: Molto. È molto preoccupante. Le maestre si muovono su una base numerica a cinque che è un ciclo dalla prima alla quinta quindi diciamo che da un ciclo all'altro quindi in soli cinque anni, in un lustro, si può dire che c'è stato un grande peggioramento sia di esposizione, ripeto, che di interazione, con tutta una serie di fenomeni correlati. Difficoltà d'attenzione, di concentrazione, oltre al cambiamento ovviamente a comportamento e linguaggio non corretto, ragazzi non rispettosi. Che però giustamente consolidano benissimo tutti gli stereotipi di genere che cerchiamo di combattere. Quindi è un mezzo potente a servizio della tradizione. Sintetizzerei così il paradosso.

BG: Ti posso chiedere di farci un esempio, cosa fate per cambiare? Tradizionalmente la scuola si svolge con i programmi istituzionali?

SP: Dobbiamo distinguere cosa facciamo noi come associazione e cosa si può fare a scuola nel senso che la scuola italiana ha un ordinamento che prevede innanzitutto che la scuola sia un organo costituzionale, quindi uno dei principali promotori delle finalità della costituzione e la questione è chiara, l'articolo tre della nostra carta costituzionale prevede che noi lavoriamo come insegnanti per formare delle cittadine e dei cittadini che siano rispettosi e che non operino discriminazione né di genere, né di razza, né di posizione politiche, eccetera. E questa diciamo che è l'ossatura, dentro questo schema grande ci sono poi una serie di leggi che chiedono alla scuola di lavorare nello specifico anche per la prevenzione alla violenza di genere. Però poi diventa molto difficile realizzarlo quotidianamente perché c'è ormai da un po' di anni una difficoltà grande a farsi capire dalle famiglie rispetto a quelle che sono le reali attività e le reali finalità di questi progetti. Perché come nel resto d'Europa c'è un gruppo di carattere direi ideologico e politico che lavora per fare passare tutte queste attività come attività che in realtà sono pericolose perché porterebbero ad una destrutturazione dei valori tradizionali, alla fluidità di genere e a tutte queste cose che loro racchiudono nella ideologia gender, e quindi in questo momento nel concreto un docente o una docente che volesse intraprendere progetti specifici che possono essere anche le famose letture di libri dove vengono presentati ai bambini e alle bambine situazioni familiari differenti che tra l'altro corrispondono alla varietà della realtà, si possono trovare in grande difficoltà, messe un po' in stallo, da quelle famiglie che magari non sono favorevoli a queste visioni e che quindi invocano il discorso della priorità educativa della famiglia rispetto alla scuola e qui si apre un contenzioso legislativo, perché

c'è in Italia questa grande impasse in questo momento; da una parte c'è la scuola che appunto ha la sua funzione costituzionale democratico, dall'altra c'è l'idea, l'ideologia che la scuola sia una sorta di ristorante a menù dove i genitori possono scegliere se fare una cosa o farne un'altra ma questo nella legislazione della scuola non c'è, si parla sempre di un'adeguata informazione delle famiglie, c'è il tema del consenso che è un tema spinoso in questo momento.

BG: Puoi spiegare il tuo punto di vista?

SP: Diciamo che sin dal '74 questo paese si diede uno strumento formidabile che sono stati i decreti delegati che stabilivano che è vero il territorio deve rientrare nella scuola. Come? Nei modi e nei tempi stabiliti: gli organi collegiali, le famose assemblee di classe ce le ricordiamo ancora, i famosi rappresentanti di classe, che voleva dire dar voce alla componente genitoriale e del territorio, quindi che cosa facciamo noi come docenti che cosa siamo tenuti a fare, ovviamente condividere con le famiglie tutte le iniziative e le attività che andremo a svolgere durante l'anno scolastico, e siamo tenuti ad informare adeguatamente, spiegare le ragioni e a illustrare le finalità e gli obiettivi, ma da nessuna parte nella legislazione attuale c'è scritto che poi le famiglie hanno diritto di veto. E soprattutto come si raccoglie il consenso della famiglia? Attualmente ci sono diverse interpretazioni su questo e poi il consenso è unanimità? Perché facendola molto semplice: gita scolastica? Se 16 famiglie su 18 sono d'accordo in gita si va, e le due famiglie che non sono d'accordo ovviamente si cerca di convincerli, si cerca di venire incontro altrimenti la scuola offre alternative. Su questo terreno c'è molta difficoltà ci sarebbe bisogno di chiarezza. È chiaro che c'è l'obbligo per i docenti e per le docenti di informare, di condividere, anche di discutere ma non siamo una scuola privata, dove può esserci una scelta di contenuti, noi rispondiamo alle finalità della costituzione, per vocazione, per mandato dei padri e delle madri costituenti e qui si apre la difficoltà, molto grande, che noi ci auguriamo che i legislatori e le legislative colmino perché ovviamente poi diventa un deterrente perché poi che cosa si mette in moto?

Una sorta di macchina del fango per cui quelle povere maestre e quei poveri maestri o i docenti che decidono di portare avanti un progetto su semplicemente i tanti tipi di famiglia che esistono si ritrovano implicati in tutte le conversazioni di bar di tutto il paese per tre mesi, non vivi più, non vai più all'ufficio postale, non vai più a fare la spesa. Ovviamente se poi si è attivisti e attiviste ci si fa carico di questo si condivide con il gruppo, ma noi non possiamo pensare che sia un'impresa da martiri per pochi, dovrebbe essere un obbligo della scuola così come facciamo: educazione alla salute, come abbiamo fatto educazione stradale, solo che il discorso è molto complesso perché poi secondo me, e anche in questo esprimo una mia opinione personale cioè: avere un'attenzione alle differenze vuol dire un modo di stare in classe che poi non riguarda un solo contenuto o una sola disciplina. Cioè è

un modo di porsi rispetto ai bambini e alle bambine e qui parlo di quell'età che io ho ben presente che quella dai 16 anni che deve essere un mondo dialogante e noi purtroppo forse non ci rendiamo conto, io stessa quando ho iniziato a insegnare nel 2005, trasmettiamo tutta una serie di modelli impliciti nei nostri comportamenti che non passano solo dal contenuto, dalla tabellina, o dal verbo avere, ma che sono nel nostro modo di stare. Io questo l'ho imparato con il femminismo e nella pratica perché poi i bambini ci guardano, ci imitano perché la base dell'apprendimento è l'imitazione quindi il nostro lavoro è un lavoro faticoso perché noi siamo costrette e costretti a metterci sempre costantemente in discussione, questo però spaventa molto in questo momento nella storia italiana spaventa tantissimo ed è visto come destabilizzante e su questo si aprono letture filosofiche le più differenti sul perché la crisi non è feconda ma retrograda.

LD: Se dovessi scegliere un punto importante della tua storia quale sarebbe? C'è un messaggio che vuoi che le persone capiscano dalla tua esperienza?

SP: Allora, il punto più importante secondo me come attivista è stata proprio la notte fra il primo e il 2 giugno, perché lo striscione di forza nuova l'ho trovato io. Era notte, io ero di rientro da una serata fuori e ho immediatamente avvisato le mie compagne, ma effettivamente in quel momento non c'era nessuna di loro e per me è stato uno dei momenti di maggiore difficoltà, perché è stato un momento che veniva a valle di mesi difficilissimi, complicati, dove in qualche modo avevo sempre giocato un ruolo che era di portavoce all'esterno, e quindi avevo cercato sempre di mantenere anche questa attenzione, vigilata e costante attenzione a tutte le parole e a tutti i messaggi che venivano portati fuori. E di fronte a quella ennesimo atto mi sono sentita molto vulnerabile. Molto arrabbiata, un momento di grande rabbia personale. E ho condiviso con loro, ma ovviamente l'ho condiviso per telefono, le ho avvisate, era mezzanotte quindi un orario anche tardo, poi dopo abbiamo avvisato le autorità, sono arrivati carabinieri, quindi poi dopo si è fatto tutto quello che si doveva fare ma quei, non so nemmeno quanto siano stati, 10 minuti o un quarto d'ora lì sola davanti a quello striscione per me sono stati un momento di grandissima difficoltà che credo di dover condividere come messaggio che proprio voglio dare perché essere attivisti o attiviste in qualche modo vuol dire sempre esporsi, c'è una grande esposizione. E non esiste la garanzia totale cioè ci si assume un rischio esistenziale e credo che ci sia nella vita di tutti perché se c'è stato nel mio percorso di attivista che voglio dire è piccolo, limitato, anche territorialmente non oso immaginare in quello di grandi personaggi, figure; un momento in cui io mi sono sentita vulnerabile credo che forse capiti spesso o quasi sempre a chi decide o a chi vive questa dimensione.

Ecco, in quel momento il mio pensiero di salvataggio è stato che non ero sola anche se in quel momento ero sola loro c'erano, e credo che sia veramente l'unica vera garanzia anche se poi una garanzia non è. Va a colmare qualcosa che forse è una paura di solitudine, io

questo non lo so personalmente, nella mia storia, però di sicuro quello è stato per me un momento difficilissimo. E alla fine credo che il gancio che mi abbia tenuto su è l'idea che le mie compagne erano lì anche se fisicamente non erano lì. Però fare attivismo vuol dire esporsi, questa esposizione è una presa di parola anche quando non si è attivisti attraverso la parola, questo voglio dire, quello sicuramente. A livello invece personale nella mia vita, un momento in cui io ho capito che c'era bisogno di una revisione grandissima è stato quando ho ripreso in mano la mia vita dopo la separazione. In qualche modo era difficile comprendere la mia situazione, che era di una donna tutto sommato giovane, non avevo ancora quarant'anni, con una figlia, che nonostante un livello di istruzione diciamo elevato perché comunque ho fatto l'università e un dottorato di ricerca, si ritrovava in una situazione abbastanza banale, abbastanza dentro tanti luoghi comuni e lì ho capito che il problema non era individuale ma era politico, collettivo. Cioè che era una fortuna essersi trovata in quel inghippo perché bisognava incominciare a ragionare seriamente su una serie di cose che trascendevano l'essere io Samanta e l'altra persona che era con me, quelle persone di quell'età, in quel momento; per me è stata una grande occasione.

BG: In che momento hai acquisito la consapevolezza di essere un attivista? In che momento hai cominciato ad utilizzare il termine attivismo per te?

SP: Lo hanno usato gli altri prima di me. Quasi in senso dispregiativo. Perché alla fine ci sono arrivata tardi, cioè non è che avessi avuto una carriera, un curriculum che parlava a favore di questo. Non sono mai stata..., non so, tante mie compagne sono state nei movimenti giovanili, universitari dei partiti, avevano fatto tutte le feste dell'unità, o altre. Io non ero mai entrata in queste dimensioni. Hanno cominciato a usarlo gli altri per definirmi, forse proprio nel momento in cui ho cominciato a prendere parola pubblicamente, quindi diciamo dalla passeggiata in poi.

BG: Quindi non altri attivisti?

SP: No, gli avversari. Da fuori. In maniera dispregiativa o comunque era un'etichetta. Credo che poi ci sia sempre stato questo problema nella ricezione della mia persona all'esterno nella dimensione pubblica, cioè fanno una gran fatica ad inquadrarmi in quanto un po' borderline rispetto a tante categorie. Scherzando lo dico sempre e l'ho detto anche nell'audizione che c'è stata in regione qualche mese fa per la legge che è stata appena approvata contro l'omotransfobia, cioè io non sono una persona omosessuale, sono una persona eterosessuale, sono una maestra, eppure so benissimo cos'è l'omofobia perché ne sono stata vittima quando ho sostenuto. Mentre lì si discuteva di questa folle categoria che è l'eterofobia che i movimenti pro vita invocano come giustificazione della loro difesa legittima della famiglia naturale, come persona eterosessuale non sono mai stata oggetto di eterofobia, allora è chiaro che la mia istanza nasce dall'intersezionalità, dal femminismo,

però non faccio fatica a comprendere un concetto semplice che nella tutela dei diritti di un gruppo c'è la tutela dei diritti di tutti e di tutte, eppure questo crea una grande fatica e quindi io sono arrivata ad essere attivista senza saperlo forse, adesso mi piace usarlo perché fondamentalmente è la parte più bella della mia vita. Ed è questa la parola più esaustiva anche se per me non risolve tutto.

BG: Secondo te, ti faccio una domanda che non ho mai fatto a nessuno, la faccio a te perché sei maestra e quindi da un maestro. Noi capiamo bene, hai usato la parola attivismo, c'era nelle domande. C'era nel primo contatto che ti abbiamo inviato. Noi sappiamo di cosa stiamo parlando, ma sappiamo come altri hanno iniziato ad usare questo termine in senso dispregiativo nei tuoi confronti. È utilizzata la parola attivismo, attivista nell'italiano corrente? Com'è utilizzata? La mia percezione parte da qui, dove nasce il mio corso, cioè proprio dagli studenti, in un college protetto perché è un'università privata un po' piccola. Che fra questi due mondi si identificano già come attivisti. Sia perché vengono da quel tipo di college sia perché americani nascono già per la costituzione, nella carta del cittadino ci sono due privilegi: uno è votare e l'altra è fare sentire la tua voce, in molti modi, scrivono la lettera al giornale,... quindi il corso nasce da lì spiegare cos'è l'attivismo e spiegare cos'è l'attivismo in italiano c'è pochissimo, troviamo una sola cosa attivismo pedagogico del 1920 di Maria Montessori. Poi per spiegare quel tipo di attivismo dobbiamo ricorrere a una serie di altri termini: militanza, cittadinanza attiva, anche volontariato, partecipazione, impegno e mette in evidenza un aspetto un po' diverso. Dammi la tua opinione da maestra.

SP: Allora, non c'è una consapevolezza di che cosa sia l'attivismo; non viene insegnato, non è una categoria che trova una spiegazione neanche nei programmi scolastici, e ritengo che sia veramente sintomatico di un problema a monte, ritorno a quello che dicevo all'inizio, cioè questo è un paese che non sa essere laico, e fondamentalmente il concetto, non è un caso, di attivismo sconfinato in volontariato e impegno che sono già diaria fortemente moraleggiante, di coscienza. E allora è un problema grande perché non essendoci laicità secondo me non ce la spinta, il sostegno, il terreno fertile per creare una coscienza civica; e allora è difficile parlare di attivismo se comunque vivi in un contesto politico, culturale, poco consapevole già del concetto di diritto, poco consapevole delle proprie condizioni storiche che hanno portato alla conquista di questi diritti, con tutto sommato scarsissima memoria storica, quindi quando poi la maestra prova a spiegare che cos'è l'attivismo a dei bambini e delle bambine anche piccoli e piccole è molto difficile perché non trovi esempio alla loro portata. E questo dipende da una forte impronta cattolica, a mio avviso, nella nostra cultura, perché quella laicità che dovrebbe essere garanzia anche della possibilità di essere cattolici perché anche questo è un discorso molto interessante che i padri e le madri costituenti si erano posti come un problema: cioè il fatto che la laicità potesse essere anche

la possibilità di essere, professarsi cattolici o di altre confessioni religiose è assolutamente non recepito nella cultura comune, cioè se tu ti impegni è perché hai buona volontà.

Hai buona volontà perché sei buono d'animo, siamo già in un ambito privato di coscienza. Non è invece il concetto di un bene comune e che non dipende da una personalità eccellente particolare, ma che dovrebbe essere nello stare qui e ora insieme a voi che prevede una parte di attivismo perché essere attivisti poi semplicemente vuol dire avere uno sguardo che ti fa carico anche dell'altro volendo. È completamente assente. È difficile da costruire anche perché i bambini e le bambine nelle loro famiglie non ne fanno esperienza, non come volontariato però quasi sempre di impronta cattolica. In questo momento si sta lavorando per esempio a far confluire in un'unica rete in Italia anche movimenti legati al tema ambientale, anche i movimenti contro la mafia, ma il comune denominatore dei diritti è faticoso da sostenere perché ci manca questa eredità laica. E questo è da costruire ancora, e io, questa è una mia opinione personale, ritengo che è un po' di responsabilità ci sia anche da parte del mondo cattolico perché non tutto il mondo cattolico ha recepito l'importanza della laicità, per esempio anche nella scuola è fondamentale. Questa però è una mia interpretazione personale. Magari diventerò più brava a spiegarlo negli anni avvenire ai bambini e alle bambine.

BG: Dal punto di vista locale è super interessante, le cose sono complicate ma anche facili da un certo punto di vista è interessante.

LD: Cosa significa per te la parola attivismo?

SP: L'attivismo è il pane e anche le rose come ho scritto una volta. Il femminismo è stata la salvezza per me una conquista tardiva ma la chiave anche di lettura di tutta la mia biografia. Ritengo che sia stato il mio principale salvagente, mi ha permesso poi veramente di uscire fuori dal sentiero prestabilito, e mi ha fatto scoprire delle potenzialità che non pensavo di avere. Sono indietro rispetto al femminismo nel senso che mi sento di dover recuperare del tempo perché la mia formazione che è stata appunto anche universitaria non ha contemplato il pensiero femminista e questo mi fa anche un po' rabbia, perché ritengo che una cosa c'è l'avessi è la curiosità, ma non è stato affatto facile per me intersecare, intercettare il pensiero femminista. Non ho la fortuna, perché adesso ho tante compagne femministe che hanno la mamma che aveva già protestato, che aveva già manifestato per la 194, io non ho questa genealogia di donne femministe, sono la prima della mia famiglia, però mi sto impegnando tanto perché mia figlia sappia esattamente che cos'è il femminismo, poi magari lo butterà all'ortica e farà le sue scelte ma anche questo è femminista. Però la formazione io non l'ho avuta, io mi sono costruita, e in questo momento non so io penso a figure come quella di Graziella Priula che ho avuto l'opportunità di conoscere che sociologa della comunicazione insegnava a Catania, ora credo che non

insegni più, gira tutta l'Italia e porta avanti un lavoro molto interessante sul linguaggio e sulla lingua, problema annoso che abbiamo in Italia. Questa lingua che utilizza il maschile. Graziella è una persona che io ho conosciuto, con la quale ho fatto delle cose e in questo momento la considero spesso come una madre elettiva, e io credo che questi incontri, queste aperture, siano state possibili solo in questo modo, ma poi anche la realtà che vivo con le mie donne, come le chiamo, è basata su questo quindi veramente credo che mi accompagnerà fino alla fine.

BG: Ultimissima domanda è proprio sul linguaggio. Viene da un'insegnante di lingua. Nel contesto anglosassone e americano soprattutto, nel piccolo college protetto dove c'è fermento è normale ci sono delle regole funzionali per cui oggi si può iscriversi come donne e laurearsi come uomini.

SP: Per l'Italia è avveniristico tutto ciò.

BG: La domanda è stata: "come è possibile degenerizzare?" La risposta è stata non lo so, ma la risposta è no. In realtà nel corso di queste interviste abbiamo scoperto che ci sono altri espedienti: nello scritto la chiocciola piuttosto che l'importanza di aggiungere al maschile generico il femminile generico.

SP: Allora, diciamo che è uno zoccolo duro durissimo che è difficile da scalfire secondo me in chi ha la mia età e forse anche diciamo dai trent'anni in poi per chi ha ricevuto un'istruzione dove chiaramente la lingua è stata veicolata con delle regole proprio morfologiche che prevedono questo maschile universale. Si deve lavorare sulle giovani generazioni cioè noi dobbiamo trasmettere un uso differente della lingua quando la insegniamo, sia perché è sbagliato in realtà e qui c'è un delizioso allegato dell'Accademia della crusca che illustra tutti gli escamotage, e i modi che noi abbiamo per utilizzare in maniera corretta la lingua e non discriminatoria rispetto al genere femminile. Quindi già partiamo dal fatto che è stato compiuto un illecito. In tutti questi anni insegnando l'italiano in questa maniera. Dall'altra parte c'è un problema di uso, perché è faticoso per me come forse per tante altre persone come noi o della mia generazione o addirittura più grandi riconvertire il proprio linguaggio con delle regole linguistiche adeguate però è fondamentale perché qui veramente come detto da Platone le cose esistono se le nomi e quindi non nominando mai il femminile il femminile non è mai un discorso pubblico, e questo è gravissimo. Allora come si può fare?

Ci sono tanti espedienti, alcuni sono semplici non credo sia un grosso problema dire i bambini e le bambine, visto che si sprecano tante parole a vanvera, in questo caso per essere più inclusivi e più inclusive e dall'altro cominciare ad operare qualche sostituzione simbolica, cioè la storia degli uomini diventa la storia dell'umanità, non è difficile. I politici

diventa la vita politica. Questo però è un lavoro che rientra poi sempre nel discorso di mettersi in discussione, a scuola non è pensabile insegnare l'asterisco e ho la U. Perché questo è usato ma non è ancora entrato nelle morfologia della lingua, però ripeto l'Accademia della crusca ci aiuta, e che bisognerebbe mettersi lì e lavorarci prima come docenti, inoltre formandosi. In questo senso educare alle differenze che è questa rete di associazioni che una volta all'anno propone un meeting nazionale di autoformazione propone tanti laboratori, ci sono, c'è un mondo che si apre. Per esempio io ho fatto un lavoro molto bello sulla toponomastica femminile, sui territori che è portato avanti dall'associazione Toponomastica femminile, che è un lavoro bellissimo di riscoperta e di rinominazione delle vie. Cioè ci sono delle vie in Italia tantissime, per esempio io che sono in campagna perché oltretutto la mia scuolina e proprio in campagna, ha delle vie che si chiamano la via di sopra e di sotto, La via del fosso pur di non dare il nome di un personaggio femminile, di una figura femminile importante e allora lì bisogna portare tutta la scolaresca questuante dalla sindaca a chiedere per favore di rinominare la via perché si è fatto un progetto, si è scoperto...

BG: Tu sei autrice di questi interrogativi?

SP: Sì, l'abbiamo fatto.

BG: Cosa è successo?

SP: Dovrei aspettare l'intitolazione ufficiale, perché nel frattempo è cambiata la giunta, però quando arriva ve lo comunico. Lascio la suspense. Però questo lavoro è un lavoro capillare, e purtroppo passa dalle persone. La maggior parte diciamo, l'uomo comune che ritiene queste delle questioni da femministe esaurite, cioè loro sono sempre me lo sono sentito dire tante volte "è ma che sarà mai, dai ma è la stessa cosa", ecco lì secondo me bisogna essere categorica. A me è successo. Per esempio a scuola che è un ambiente completamente femminile, i gradi inferiori di scuola in Italia, il corpo docenti è quasi costituito tutto di donne, beh io ho partecipato a delle riunioni in cui nella mia scuola la docente che parlava, una donna, diceva "buona sera a tutti" tutte donne eravamo davanti. Buonasera tutti. Io dopo un paio di volte mi sono alzata e ho detto "scusate io non mi sento salutata oh mi dite buona sera a tutti e a tutte perché ci sono anch'io, ma voi non vi sentite in imbarazzo perché si parla...?" Stiamo parlando tra donne. Ma questo è un problema grandissimo. Perché è una forma di adeguamento al potere. Il linguaggio rassicura crea un recinto, ci stai dentro e come dire, non ti devi avventurare per pascoli sconosciuti. Ma è durissima. Ci sono circolari amministrative che chiedono alla pubblica amministrazione in tutti i suoi uffici alle segreterie di adeguarsi adeguare il linguaggio per non portare avanti discriminazioni di genere, ma secondo voi è possibile. A me è capitato ultimamente per ragioni personali di

avere a mano un modulo di un ospedale reparto ginecologia: il paziente... Affetto da... Cioè "il paziente" in ginecologia. Non ce la possiamo fare.

BG: Sì, sì. Anche già solo notarlo.

SP: Io l'ho fatto notare al medico ed è come se gli avessi detto che per la prima volta la terra era rotonda, mi ha guardato e mi ha detto "ma lo sa che ha ragione, io non me ne ero mai reso conto". È un lavoro grandissimo, culturale però anche qui bisogna essere attivisti, attivista sforzarsi di dire tutte le volte.

BG: Tu sei attivista della parola però, mi sembra, che attivismo sia un mezzo, non un arma però uno strumento in cui fare attivismo.

SP: Io ho conosciuto anche attivisti di azione che non amavano né prendere parola né esporsi, quindi dipende; certo se come attivismo intendiamo già un movimento strutturato di rivendicazione dei diritti civili senz'altro, ma se la allarghiamo anche a tutti i gruppi e i movimenti che non trovano magari un obiettivo costruttivo soltanto ma anche distruttivo ci sono anche attivisti d'azione e non di parola, non sempre.

BG: Grazie.

SP: Spero di avervi dato uno spaccato della Bassa.